

# *L'economia politica di Roberto Michels negli anni torinesi*

FIRENZO MORNATI

## *Introduzione*

È sempre suggestivamente paradossale considerare che l'intera carriera di docente universitario di Roberto Michels, la cui duratura fama scientifica è dovuta al suo classico studio sulla sociologia del partito politico, si sia svolta sotto l'egida disciplinare dell'economia politica. Infatti, tanto all'Università di Torino (dove fu libero docente dal 1908 al 1914), quanto in quelle di Basilea (dove fu professore ordinario dal 1914 al 1928) e di Perugia (dove fu professore ordinario dal 1928 al 1936), l'*enfant terrible* della gioventù intellettuale tedesca di fine Ottocento fu chiamato per insegnare l'Economia politica.

Inutile ricordare che la commistione accademica tra sociologia ed economia politica fosse ancora autorevolmente e fruttuosamente diffusa in Europa agli inizi del ventesimo secolo: Vilfredo Pareto a Losanna, Max Weber a Heidelberg e Gaetano Mosca a Torino, per fare solo tre ma fondamentali esempi, hanno, per quanto con allocazioni di tempo e di energie diverse, insegnato entrambe le discipline. In occasione del centesimo anniversario del conferimento a Michels della libera docenza in Economia politica alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, può essere interessante ritornare non solo sui contenuti fattuali ed intellettuali della vicenda (§1) ma anche, e soprattutto, su quale fosse la concezione coeva che Michels aveva dell'economia politica (§2).

## *1. Michels libero docente di Economia politica all'Università di Torino*

### *1.1. Sulle orme di Sombart?*

Decidendo di lasciare il proprio paese per tentare l'avventura accademica in Italia, Michels si mise, almeno dal punto di vista intellettuale, sulle orme da poco percorse da un'altra grande personalità della cultura storico-economica tedesca dell'epoca, Werner Sombart. Dell'italofilia sombartiana proprio Michels parla in uno dei suoi primi articoli pubblicati dopo il conseguimento della libera docenza torinese. Più in generale, Michels<sup>1</sup> vi considera i sombartiani *Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen Proletariats* un lavoro importante dal punto di vista epistemologico, perché fondato sull'idea che, contrariamente a quanto pensano in genere gli economisti, le leggi dello sviluppo economico si possano individuare studiando le vicende non del paese coevo più progredito, cioè l'Inghilterra, ma dei paesi *late comers* come l'Italia<sup>2</sup>. Michels conclude qualificando Sombart e Loria simili in quanto studiosi né socialisti né borghesi ma sostenitori di una tendenza intermedia che riconcilia "il capitalismo come forma col socialismo come essenza"<sup>3</sup>.

### *1.2. L'aspetto fattuale del conseguimento della libera docenza*

Il riferimento ad Achille Loria, come vedremo *infra*, è uno dei tributi pubblici importanti che Michels ritiene doverosamente di dare al cattedratico che è stato fondamentale per la sua carriera universitaria torinese.

---

<sup>1</sup> R. MICHELS, *Economisti tedeschi. Werner Sombart*, in «Nuova Antologia», 1° aprile 1908, p. 419.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 424.

Il 31 dicembre 1907 Michels ottiene dal Ministero della pubblica istruzione la libera docenza in Economia politica alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino. La burocrazia romana, peraltro, si limita a perfezionare una partita accademica che Michels ha risolto a suo favore nell'estate 1907 essendo iniziata, secondo la documentazione pervenutaci, nell'estate del 1906.

È infatti in una lettera dell'11 giugno 1906<sup>4</sup> che Michels annuncia a Loria<sup>5</sup> che, essendo la sua salute precaria, pensa di trascorrere qualche anno in Italia dove ambirebbe a conseguire una libera docenza di Scienze sociali, obiettivo che nell'università tedesca è precluso ai marxisti per ostracismo ideologico. Prega quindi il suo interlocutore di consigliarlo, ricevendone subito la disponibilità<sup>6</sup>: i due parleranno della questione *de visu* durante un soggiorno torinese di Michels nel novembre 1906<sup>7</sup>. Così, il 1° dicembre 1906 Michels invia all'Università di Torino da Marburg, la città dell'Hessen in cui risiede, la richiesta di una "libera docenza per titoli nella materia di Economia politica"<sup>8</sup>.

Il 4 giugno 1907 il Ministero, formalmente competente per le libere docenze, comunica all'Università di Torino<sup>9</sup> che, a seguito della richiesta di Michels, il Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione ha deciso:

- di riconoscere i titoli del richiedente come equivalenti ad una laurea italiana;
- di nominare la commissione giudicatrice nelle persone di Francesco Ruffini, nella sua qualità di preside della competente facoltà torinese di Giurisprudenza, Achille Loria e Luigi Einaudi (entrambi della citata facoltà) come, oggi diremmo, 'membri interni', Camillo Supino e Jacopo Tivaroni (entrambi dell'Università di Pavia) come, oggi diremmo, 'membri esterni'.

Il generale favore della commissione per Michels è testimoniato da due lettere formali ma cordiali indirizzategli, il 23 giugno 1907, da Ruffini<sup>10</sup> e da Supino<sup>11</sup>.

La Commissione si riunisce a Torino il 10 luglio 1907 con Ruffini presidente, Loria relatore ed Einaudi segretario<sup>12</sup>. Dopo aver convenuto all'unanimità sulla valutazione dei titoli del candidato<sup>13</sup>, la Commissione stabilisce il seguente elenco dei possibili temi della lezione orale che Michels sarà chiamato a pronunciare: valore normale e costo di produzione; il saggio dello sconto e la circolazione internazionale dei metalli preziosi; la tendenza dei profitti al ribasso; la teoria della rendita; le varie fasi della teoria della popolazione; il mestiere e la fabbrica; i sindacati industriali; la nazionalizzazione della terra; metodi e forme della colonizzazione; la legislazione sociale; la municipalizzazione dei servizi pubblici; l'aumento nella produzione dell'oro e le sue influenze sui prezzi; le crisi economiche e l'azione delle banche ordinarie e di emissione; il corso forzoso, i suoi effetti e le diverse maniere osservate nell'abolirlo; il salario a scala mobile ed il salario

<sup>4</sup> Lettera di Roberto Michels ad Achille Loria dell'11 giugno 1906, Archivio di Stato di Torino, Fondo Achille Loria.

<sup>5</sup> Con cui è in contatto dal 1905, avendone, quell'anno, recensito delle opere su prestigiose riviste tedesche, *ibidem*.

<sup>6</sup> Lettera di Achille Loria a Roberto Michels del 16 giugno 1906, Fondazione Luigi Einaudi, Archivio Roberto Michels.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Torino, Fondo Achille Loria, *passim*.

<sup>8</sup> ASUT, XIV.B, 235, (liberi docenti), dossier Michels.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Lettera di Francesco Ruffini a Roberto Michels del 23 giugno 1907, Fondazione Luigi Einaudi, Archivio Roberto Michels.

<sup>11</sup> Lettera di Camillo Supino a Michels del 23 giugno 1907, Fondazione Luigi Einaudi, Archivio Roberto Michels. Anche con Supino Michels è in contatto da qualche tempo avendone recensito delle opere su prestigiose riviste tedesche, *ibidem*.

<sup>12</sup> ASUT, XIV.B, 235, (liberi docenti), dossier Michels, cit.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

con partecipazione al profitto; il profitto del capitale; la teoria dello scambio internazionale<sup>14</sup>.

Conformemente agli interessi scientifici degli economisti membri della commissione, i temi da loro indicati sono quindi o di economia applicata o di scienza delle finanze oppure di teoria economica classica: spiccano per la loro assenza temi di teoria economica pura. Michels estrae i temi “metodi e forme della colonizzazione” e “l'aumento nella produzione dell'oro e le sue influenze sui prezzi” e decide di tenere la sua lezione sul primo dei due<sup>15</sup>. La lezione viene svolta l'11 luglio, a partire dalle 15 per la durata di un'ora e davanti ad un folto pubblico<sup>16</sup>. La sola testimonianza dell'evento che siamo riusciti ad individuare è di Supino che, in una lettera a Michels del successivo 8 settembre, rassicura il suo interlocutore che “per la sua lezione Ella non ha ragione di avere rimorsi se si pensa alla difficoltà della lingua, alla brevità del tempo e all'ampiezza del tema. Ella se l'è cavata abbastanza bene”<sup>17</sup>.

I pareri dei commissari sulla lezione vengono riassunti da Loria al termine della sua relazione sulla richiesta della libera docenza, che la commissione approva all'unanimità<sup>18</sup> ma che, purtroppo, non ci è pervenuta<sup>19</sup>. Dopo di che, il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione esprime, il 16 novembre successivo, il suo parere favorevole alla libera docenza di Michels di cui il ministero, come indicato *supra*, emette il 31 dicembre 1907 il relativo decreto<sup>20</sup>.

### 1.3. Loria ed Einaudi: pro e contra Michels

Come appena accennato, nell'attribuzione a Michels della libera docenza il ruolo di Loria, relatore della commissione, è sicuramente quello decisivo. Le ragioni di tale sostegno sono state individuate da Malandrino nelle “affinità intellettuali, culturali, politiche” esistenti tra i due studiosi, almeno nella prima metà della loro trentennale amicizia, e che si possono sintetizzare nella comune concezione sociologizzante dell'economia politica e nella comune valutazione dell'importanza dello sviluppo del movimento operaio<sup>21</sup>.

Tali ragioni vennero peraltro rese pubbliche da Loria in un articolo pubblicato nel 1910 sulla *Nuova Antologia*<sup>22</sup>. In tale occasione Loria presenta al pubblico italiano colto l'amico Michels quale “uno fra gli uomini più geniali i quali oggi professino nelle scuole o partecipino alla scienza italiana” e sottolinea che, pur essendo ormai italiano d'elezione, Michels è comunque un vero tedesco, essendo nato a Colonia da antica famiglia locale, avendo militato nell'esercito imperiale ed essendosi addottorato in Economia politica,

---

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Lettera di Camillo Supino a Roberto Michels dell'8 settembre 1907, Fondazione Einaudi, Archivio Storico, Fondo Roberto Michels.

<sup>18</sup> ASUT, XIV.B, 235, (liberi docenti), dossier Michels, cit.

<sup>19</sup> Segnatamente, tale relazione è risultata irreperibile tanto all'Archivio Storico dell'Università di Torino quanto all'Archivio Centrale dello Stato.

<sup>20</sup> ASUT, XIV.B, 235, (liberi docenti), dossier Michels, cit.

<sup>21</sup> C. MALANDRINO, *Affinità elettive e sotterranee divergenze. Il rapporto Loria-Michels tra accademia e politica attraverso il carteggio inedito* in A. D'ORSI (a cura di), *Achille Loria*, Torino, Il Segnalibro, 1999, pp. 259, 264-274.

<sup>22</sup> A. LORIA, *Un intellettuale italo-tedesco: Roberto Michels*, in «Nuova Antologia», 1° novembre 1910, pp. 131-136.

filosofia e storia, ad Halle, nel 1900<sup>23</sup>. Come, a parere di Loria, spesso succedeva in quel periodo, è stato lo studio dell'economia ad avere indotto Michels ad aderire al socialismo, sebbene non quello autoritario ma quello che esprime la protesta contro la miseria che affligge l'umanità<sup>24</sup>. Con interessante impeto polemico Loria termina ricordando, a coloro che rimproverano a Michels di non essere familiare con i tecnicismi della teoria economica, che il suo amico tedesco possiede il grande acume necessario per individuare "le manifestazioni più oscure e meravigliose" della società<sup>25</sup>.

Probabilmente, tra i detrattori di Michels cui pensa Loria, vi è anche Luigi Einaudi che, a quanto risulta dalla documentazione pervenutaci, fu il vero ostacolo che Michels dovette superare per conseguire la libera docenza: situazione curiosa, visto che l'amichevole conoscenza tra Michels ed Einaudi era iniziata già nel dicembre 1900<sup>26</sup>, quindi ben prima della *liaison* Michels-Loria, ed aveva già dato luogo, a partire dal 1901<sup>27</sup>, ad una notevole collaborazione di Michels con la *Riforma sociale*.

La polemica tra i due, che resterà comunque *in camera caritatis*, emerge proprio alla vigilia dell'inizio dei lavori della commissione di libera docenza<sup>28</sup>.

In una lettera<sup>29</sup> pervenutaci parzialmente e senza data ma, per gli argomenti trattativi, sicuramente risalente a quel torno di tempo, Einaudi, dopo aver polemicamente precisato che nell'università italiana i socialisti certamente non sono discriminati, tranquillizza Michels che lui (e gli altri membri della commissione di libera docenza) non avranno il tempo di leggere tutti i titoli in tedesco di Michels "tanto più che il tedesco è duro a leggersi". Inoltre, e soprattutto, poiché da un lato nell'università italiana il titolo di libero docente vale poco e, dall'altro lato, egli conosce ed apprezza le pubblicazioni di Michels in italiano, Einaudi assicura Michels che gli darà il suo voto a condizione che Loria, nella relazione della Commissione, non pretenda di attribuire al candidato una conoscenza dell'economia politica che, in effetti, non possiede. Einaudi ritiene infatti che discutere di socialismo sia del tutto rispettabile ma non sia fare dell'economia politica, studi cui Michels dovrebbe dedicarsi, occupandosi per esempio di valore, circolazione, moneta, commercio internazionale, distribuzione della ricchezza ecc., se mirasse a vincere un concorso per una cattedra di tale disciplina.

Michels risponde il giorno successivo, invocando diversi argomenti<sup>30</sup>:

- assicura Einaudi di essere in grado di dimostrare che la sua carriera universitaria in Germania è stata bloccata non per il carattere non scientifico dei suoi studi ma perché essi non erano conformi a quell'avversione al movimento operaio senza la quale non si è cooptati nell'università tedesca, colpevolmente acquiescente al reazionario governo imperiale;

<sup>23</sup> La tesi è R. MICHELS, *Zur Vorgeschichte von Ludwigs XIV Einfall in Holland*, Halle, Buchdruckerei des Waisenhauses, 1900. Michels afferma di essere 'docteur en lettres' (histoire et économie politique), cfr. C. MALANDRINO, *Lettere di Roberto Michels a Augustin Hamot*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», Torino, 1989, p. 523.

<sup>24</sup> A. LORIA, *Un intellettuale italo-tedesco: Roberto Michels*, 1910 cit., p. 134.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p.135.

<sup>26</sup> La prima lettera di Michels ad Einaudi pervenutaci è del 3 dicembre 1900 e venne scritta a Torino, Fondazione Einaudi, Archivio Storico, Fondo Luigi Einaudi, dossier Roberto Michels.

<sup>27</sup> R. MICHELS, *Attorno ad una questione sociale in Germania*, in «Riforma sociale», 1901, pp. 775-793.

<sup>28</sup> Peraltro già nel citato incontro con Loria del novembre 1906, Michels aveva citato al suo mentore la questione dell'avversione di Einaudi riferitagli dal letterato Vittorio Cian. Michels si era difeso evocando gli stessi argomenti citati *infra* nel testo, lettera di Roberto Michels ad Achille Loria del 19 novembre 1906, Archivio di Stato di Torino, Fondo Achille Loria.

<sup>29</sup> Conservata in Archivio di Stato di Torino, Fondo Achille Loria, con la segnatura U.A.VI. busta 35, 2.68.

<sup>30</sup> Lettera di Roberto Michels a Luigi Einaudi dell'8 luglio 1907 (pervenutaci solo parzialmente), Fondazione Einaudi, Archivio Storico, Fondo Luigi Einaudi, dossier Roberto Michels.

- concorda con Einaudi che i suoi titoli sarebbero insufficienti per una cattedra di Economia politica a causa della carenza di studi di “economia politica *pura*” (mentre Einaudi ha rilevato che le pubblicazioni di Michels non integrano l’economia politica *tout court*);
- ricorda che egli ha chiesto, invece, la libera docenza in Economia politica perché ha, rispetto ad Einaudi, una concezione più ampia di tale disciplina che, secondo lui, dovrebbe comprendere, finché non saranno elevate al rango accademico, anche discipline affini, e a suo parere indubbiamente scientifiche, quali le scienze sociali, tra cui un rilievo particolare ha lo studio dei “grandi movimenti sociali e dei partiti che ne derivano”.

Tale contrasto sull’adeguatezza del *curriculum* di Michels all’economia politica non ostacolò, come detto, il conseguimento della libera docenza ma è probabile che Einaudi non abbia mai cambiato idea sulle qualità intellettuali dell’amico, che sarebbe in seguito divenuto anche suo parente. A prescindere dal loro noto dibattito sulla metodologia della storia del pensiero economico, nel suo sobrio, ma affettuoso necrologio, Einaudi afferma infatti che, in Michels, la passione ha sempre prevalso sulla razionalità, inducendolo a preferire la militanza socialista alla carriera militare<sup>31</sup>, la concreta sociologia all’astratta economia, lo studio valutativo a quello positivo di fatti ed idee<sup>32</sup>.

#### 1.4. *I contenuti didattici della libera docenza*

Dei contenuti didattici della libera docenza torinese di Michels conosciamo solo i programmi di alcuni dei corsi su cui si articolò.

Il programma del primo corso, quello dell’anno accademico 1908-1909 e dedicato al tema “La Cooperazione attraverso la Storia”, è il seguente<sup>33</sup>:

##### I. LA COOPERAZIONE NELL’ANTICHITÀ

##### II. LA COOPERAZIONE NEL MEDIO EVO:

- a) tra gli artigiani-*Innungen*, *Guildes*, *Corps des arts et métiers*, maestranze;
- b) tra i commercianti. Esempio tipico: l’*Hansa* tedesca.

##### III. LA COOPERAZIONE NEI TEMPI MODERNI:

##### III.A. *La Cooperazione Economica.*

##### III.A. 1. nel cetto medio ed operaio:

- a) le società di mutuo soccorso;
- b) le cooperative di consumo;
- c) le cooperative di produzione;
- d) le cooperative di lavoro;
- e) la cooperazione agraria: α) tipo tedesco: Raiffeisen-Verein etc; β) tipo italiano: cantine sociali, affittanze collettive etc;
- f) i concetti diversi della cooperazione economica: α) la cooperazione chiusa (o di classe); β) la cooperazione aperta (o neutra).

##### III.A. 2. nel cetto finanziario ed industriale:

le Società di Commercio e d’Industria:

- a) le Società per Azioni (Società Anonime);
- b) i *trusts*;
- c) i *kartells*;

##### III.B. *La Cooperazione Sociale.*

##### III.B. 1. Nella classe operaia.

I sindacati di mestiere:

---

<sup>31</sup> L. EINAUDI, *Roberto Michels*, in «Rivista di storia economica», 1936, p. 74.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 75.

<sup>33</sup> ASUT, XIV.B, 236, (liberi docenti), programmi dei corsi liberi.

- a) genesi storica;
- b) forme;
- c) scopi:  $\alpha$ ) gli scioperi;  $\beta$ ) lo sciopero generale;  $\gamma$ ) le vertenze;  $\delta$ ) i contratti collettivi (le tariffe);

III.B. 2. Nella classe media. I tentativi fatti per fare risorgere le *guildes*.

III.B. 3. Nella classe padronale.

La cosiddetta *défense patronale*:

- a) scopi;
- b) forme:  $\alpha$ ) associazioni padronali;  $\beta$ ) serrate;  $\gamma$ ) *Massregelungen*;

III.C. *La Cooperazione Politica*<sup>34</sup>.

III.C. 1. Definizioni ed essenza del “partito politico”:

- a) nella classe operaia: il “partito di classe” o partito socialista;
- b) nella classe media. Esempio tipico: i *Mittelstandsparteien* in Germania;
- c) nella classe industriale: i diversi tentativi di partiti economici;
- d) nella classe dei proprietari rurali. Esempio tipico: il *Bund der Landwirte* in Germania;

IV. VALORE SCIENTIFICO E SOCIALE DELLA COOPERAZIONE. Diagnosi e prognosi della cooperazione.

Dei corsi dei tre anni successivi non si sono finora trovati i programmi. Comunque: il corso per l’anno accademico 1909-1910 riguarda *I tratti salienti dello Stato economico e sociale in Italia, Germania e Francia*<sup>35</sup>; il corso per l’anno accademico 1910-1911 riguarda *L’Italia nel secolo XIX*<sup>36</sup>; il corso per l’anno accademico 1911-1912 riguarda *Problemi di scienza economica e sociale*<sup>37</sup>.

Il corso per l’anno accademico 1912-1913 è intitolato *Economia e demografia coloniali* ed ha il seguente programma<sup>38</sup>:

PARTE PRIMA (PARTE STORICA).

Il concetto di “colonia”:

la storia della colonizzazione e dell’acquisto di colonie della Spagna, del Portogallo, dell’Olanda, dell’Inghilterra, della Francia, della Germania, delle città anseatiche, dell’Ordine teutonico, della repubblica di Venezia;

lotte e competizioni coloniali tra le varie nazioni.

Basi economiche di queste lotte. Linee generali.

PARTE SECONDA (PARTE TEORICA).

Emigrazione e Colonizzazione;

Tipi di colonie:

- 1) colonie a scopo di economia;
  - a) colonie agrarie;
  - b) colonie a “sbocco” industriale;
- 2) colonie a scopi di grandezza o di sicurezza politica e militare (presidi);
- 3) colonie di popolamento, destinate ad accogliere l’eccesso di popolazione;

Problemi amministrativi coloniali:

- 1) La posizione giuridica degli indigeni;
- 2) Il problema religioso;

---

<sup>34</sup> R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, Torino, Utet, 1912, p. VIII<sup>1</sup>, ricorda come in tale parte del corso si occupò principalmente “dell’analisi economico-sociale del partito politico” poi ovviamente sviluppata *Ibidem*.

<sup>35</sup> ASUT, XIV.B, 243, (liberi docenti), programmi dei corsi liberi, cit.

<sup>36</sup> ASUT, Processi Verbali della Facoltà di Giurisprudenza, dal 17 aprile 1909 al 16 dicembre 1916

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> ASUT, XIV.B, 259, (liberi docenti), programmi dei corsi liberi, cit.

- 3) Il problema della terra;
- 4) Il problema costituzionale: il rapporto della colonia rispetto alla madre patria;
  - a) colonie autonome (tipo: il Canada etc);
  - b) colonie con partecipazione alla vita politica della madrepatria - colonie pareggiate, con diritto al veto (tipo: l'Algeria, la Guadaloupe);
  - c) colonie a stretta dipendenza dalla madrepatria e da questa direttamente amministrare (tipo: Giava, l'India etc);

Alcune questioni demografiche:

- 1) la questione del lavoro (la questione sociale nelle colonie);
- 2) la questione della miscela matrimoniale delle razze;
- 3) i caratteri più spiccati della demografia coloniale: l'eccedenza degli uomini sulle donne etc;

Il bilancio economico delle colonie dall'angolo visuale:

- a) dell'economia mondiale;
- b) dell'economia nazionale<sup>39</sup>.

L'ultimo corso, quello dell'anno accademico 1913-1914, è intitolato *Problemi di economia e demografia*: il suo programma non è stato finora ritrovato<sup>40</sup>.

## *2. La visione di Michels dell'economia politica*

Anche per la perdurante indisponibilità di informazioni più precise sui contenuti dei suoi corsi torinesi, ci si può fare un'idea della coeva, e come appena visto non sempre condivisa, concezione michelsiana dell'economia politica rileggendo, dal punto di vista economico, la sua abbondante produzione del periodo<sup>41</sup>. Anticipiamo che tale produzione si può classificare in tre parti: critica dei fondamenti della teoria economica pura (§ 2.1); ricerche di storia del pensiero economico (§2.2); e soprattutto ampie indagini di quella che, con qualche indulgenza, si potrebbe chiamare economia applicata (§2.3).

### *2.1. Considerazioni critiche sui fondamenti della teoria economica pura*

Nonostante abbia tenuto a Basilea, nel semestre d'inverno 1915-1916 e nel semestre d'estate 1917, corsi di Teoria economica<sup>42</sup> (i cui contenuti ci sono parimenti ancora sconosciuti), sembra difficile attribuire a Michels interessi di alta teoria economica, come quella che si stava ormai profilando a seguito della seconda generazione dei marginalisti, quella di Pareto, Marshall, Edgeworth, Wicksell, Fisher ecc.

Tuttavia, all'esordio della sua carriera accademica, precisamente in occasione nella prolusione al succitato corso sulla Cooperazione nella storia pronunciata il 1° dicembre 1908, Michels si sofferma su quelle che, secondo lui, dovrebbero essere le ipotesi di base della teoria economica e che sono diametralmente opposte a quelle egoistico-individualistiche ormai affermatesi nell'economia pura<sup>43</sup>. Inoltre, nella *Sociologia del*

---

<sup>39</sup> Come vedremo *infra*, solo una parte dello schema del corso si ritrova in R. MICHELS, *L'imperialismo italiano. Studi politico-demografici*, Milano, Società Editrice Libreria, 1914.

<sup>40</sup> ASUT, Processi Verbali della Facoltà di Giurisprudenza, dal 17 aprile 1909 al 16 dicembre 1916, cit.

<sup>41</sup> Ci siamo limitati agli scritti in italiano di argomento *lato sensu* economico ed alla *Sociologia del partito politico*. Un'auspicabile rilettura, dal punto di vista economico, dei coevi studi michelsiani in tedesco potrebbe evidentemente dare conclusioni differenti da quelle cui siamo pervenuti in questa sede.

<sup>42</sup> UNIVERSITÄT BASEL, *Verzeichnis der Vorlesungen*, annate 1915-1916 e 1917-1918.

<sup>43</sup> Sui limiti della critica michelsiana all'individualismo metodologico dell'economia pura, cfr. R. FAUCCI, *Intorno alla "giusta" collocazione intellettuale di Roberto Michels*, in R. FAUCCI (a cura di), *Roberto Michels: Economia, sociologia, politica*, Torino, Giappichelli, 1989, pp. 40-41; per una ricostruzione generale, concentrata peraltro sugli scritti del periodo perugino, della critica di Michels all'economia pura, cfr. V. GIOIA, *Roberto Michels e la scienza economica: dall'economia pura alla grenzwissenschaft*, *Ibidem*, pp. 45-67.

*partito politico*, Michels insiste che i singoli individui, contesi tra i loro interessi economici ed i loro ideali, spesso seguono questi ultimi, lasciando così la “via segnatagli dall’economia”<sup>44</sup>.

Precisato che la cooperazione non può che consistere nella condivisione di alcuni interessi da parte di un gruppo di individui contrapposto al resto della società<sup>45</sup>, Michels afferma che il Medioevo ed il Rinascimento, dal punto di vista economico, furono all’insegna di una sorta di cooperazione coercitiva che venne sostituita, a seguito della prima rivoluzione tecnologica, dall’iniziativa privata fondata sull’interesse individuale<sup>46</sup>. A sua volta, la successiva combinazione tra la rivoluzione tecnologica e l’iniziativa privata, se produsse la civiltà europea dominatrice del mondo, dette luogo anche, a causa della compressione dei consumi delle classi proletarie, ad un persistente eccesso di produzione rispetto al consumo<sup>47</sup>.

Così i lavoratori reagirono alla propria dilagante povertà tentando di reintrodurre nella società, a protezione dei propri interessi, il principio della cooperazione<sup>48</sup>. La società corrente, caratterizzata (e non solo secondo Marx) dalla contrapposizione tra capitalisti e salariati, vede infatti i lavoratori coalizzarsi in diversi modi e con diversi scopi: in sindacati, per soddisfare il loro interesse fondamentale ad ottenere aumenti salariali; in cooperative di produzione e di consumo, per dimostrare l’inutilità degli imprenditori industriali e dei commercianti<sup>49</sup>. Ma, poiché tali forme di cooperazione non sono sufficienti per il raggiungimento dello scopo fondamentale dei lavoratori, che è quello di liberarsi dai capitalisti, essi hanno dato vita anche, e soprattutto, al partito socialista, che è una vera e propria forma di cooperazione politica<sup>50</sup>. Infatti, gli ammorbidimenti del diritto di proprietà, ottenuti mediante i contratti collettivi di lavoro, i collegi dei probiviri e gli arbitrati per le vertenze di lavoro, non bastano ad eliminare l’interesse dei proletari alla soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione<sup>51</sup> ed alla sua sostituzione con un’organizzazione della produzione di tipo socialista, che cioè metta fine al predominio economico dell’uomo sull’uomo<sup>52</sup>.

I successi che l’applicazione del principio cooperativo ha offerto ai proletari ha indotto anche i borghesi a ricorrervi, dopo averlo per lungo tempo irriso<sup>53</sup>. La cooperazione borghese assume anch’essa diverse forme: la società anonima che, sostituendo il capitale associato a quello individuale, interpone un’amministrazione tra gli operai ed i proprietari dei mezzi di produzione con cui lavorano<sup>54</sup>; le leghe, che i padroni organizzano per resistere alle richieste dei lavoratori<sup>55</sup>; i cartelli, di origine americana ma perfettamente adattatisi al clima economico europeo, i quali sono forme di cooperazione capitalistica per la produzione e la vendita, che a volta danno vita ad una congiura di capitale e lavoro contro i consumatori<sup>56</sup>. I cartelli, secondo Michels rappresentano la forma più perfetta del

---

<sup>44</sup> R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, 1912 cit. p. 260.

<sup>45</sup> R. MICHELS, *L’uomo economico e la cooperazione*, in «La Riforma sociale», 1909, pp. 192-193.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 187-188.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 189.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pp. 190-192.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 194-196.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 196.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 197.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 198.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 199.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 199.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pp. 199-200.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 200.

capitalismo; possono, essendo in grado di limitare la produzione, evitare le crisi di sovrapproduzione e, paradossalmente, sembrano pure forieri di “elementi socialisti”, dimostrando la possibilità di un'organizzazione produttiva efficiente sotto la forma non della libera concorrenza ma, appunto, della cooperazione<sup>57</sup>.

Anche i ceti medi si affidano al principio cooperativo, come indicano le società che i piccoli coltivatori creano per l'acquisto e la gestione comune delle macchine agricole e la collaborazione che gli artigiani instaurano tra di loro per fissare i salari massimi da pagare ed i prezzi minimi di vendita e per erigere barriere all'entrata nelle loro attività<sup>58</sup>.

Tuttavia, coloro che studiano le classi sociali seguendo il criterio classificatorio marxista, hanno trascurato i numerosi individui che condividono tanto la condizione del proletario quanto quella del borghese: i piccoli proprietari fondiari che fanno anche gli operai nell'industria e gli operai industriali che beneficiano anche di una piccola rendita finanziaria<sup>59</sup>. Anche costoro aderiscono alla forma cooperativa che gli è suggerita o dalla funzione economica svolta che ritengono più importante, o semplicemente più gradita<sup>60</sup>, oppure dalle loro scelte ideologiche, con la curiosa conseguenza che vi sono braccianti ferocemente a favore della proprietà privata e grandi proprietari terrieri favorevoli alla socializzazione della terra<sup>61</sup>.

Più in generale Michels ritiene che “la coscienza economica” delle singole classi sociali non dipenda solo dalla loro funzione economica ma anche dalla loro storia e dai loro sentimenti ideologici. Così nella classe operaia statunitense, cioè del paese in cui il capitalismo industriale è maggiormente sviluppato, non esiste una coscienza di classe, che invece è presente nella classe operaia francese, cioè di un paese la cui industria è molto meno sviluppata di quella statunitense ma in cui il sentimento del socialismo rivoluzionario è massimamente radicato<sup>62</sup>.

Comunque la cooperazione implica non solo la fine dell'individualismo giuridico ed economico<sup>63</sup> ma anche l'antagonismo tra i vari gruppi di cooperanti<sup>64</sup>: per esempio la cooperazione di consumo, dovendo tenere conto della clientela borghese e della necessità di contenere i costi di gestione per resistere alla concorrenza, spesso entra in conflitto con la cooperazione sindacale proletaria<sup>65</sup>. Così, secondo Michels, “finché perdura l'attuale sistema della produzione” è impossibile che l'intera società si possa riorganizzare in forma cooperativa<sup>66</sup>.

Michels, in uno scritto dello stesso periodo, estende la sua riflessione dalla cooperazione alla solidarietà che, a causa della divisione della società in classi, è sempre contro qualcuno il che, da un lato impedisce che si realizzi una solidarietà generale<sup>67</sup> e, dall'altro, implica sempre dei comportamenti coatti come, per esempio, il dovere di partecipare, mediante il servizio militare obbligatorio, alla solidarietà nazionale oppure, mediante lo sciopero obbligatorio, alla solidarietà di classe<sup>68</sup>.

---

<sup>57</sup> *Ibidem*, pp. 200-201.

<sup>58</sup> *Ibidem*, pp. 202-203.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 204.

<sup>60</sup> *Ibidem*, pp. 205-206.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 206.

<sup>62</sup> *Ibidem*, pp. 206-207.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 209.

<sup>64</sup> *Ibidem*, pp. 209-210.

<sup>65</sup> *Ibidem*, pp. 210-211.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 212.

<sup>67</sup> R. MICHELS, *Appunti sulla solidarietà. In proposito del VII congresso internazionale di sociologia tenutosi in Berna nel luglio 1909*, in «La Riforma sociale», 1909, p. 665.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p.670.

2.2. *La storia del pensiero economico: dalla storia del pensiero marxista in Italia a Giuseppe Pecchio*

L'accennata, appassionata militanza socialista del giovane Michels ha un importante riflesso intellettuale non solo nella *Sociologia del partito politico* ma anche in un interessante studio sull'acclimatazione del pensiero marxista in Italia.

Michels esordisce precisando di essere marxista non nel senso di approvare fanaticamente tutto quanto Marx ha detto e fatto ma perché ne condivide le idee sul materialismo storico e la lotta di classe, ne approva la richiesta di una separazione politica della classe operaia dalle altre classi sociali e ne apprezza la persuasione che la questione sociale possa risolversi solo con l'assunzione da parte dei lavoratori del controllo dei mezzi di produzione<sup>69</sup>. Ciò detto, Michels afferma che lo studio economico di Marx in Italia è stato intellettualmente preparato dalle opere di Vito Cusumano e Pietro Ellero volte a presentare il socialismo della cattedra tedesca come la politica da seguire per disinnescare il pericolo della rivoluzione proletaria<sup>70</sup>. È in questa temperie che, negli anni '80, operano i due primi veri studiosi italiani del pensiero economico di Marx: Amilcare Puviani (segnatamente con il *Sistema economico borghese in rapporto alla civiltà*) e Loria<sup>71</sup>. Secondo Michels costoro, studiando Marx, rinnovano, dandole interessi storici e critici, l'economia politica italiana che, nel ventennio precedente, si era limitata a seguire la teoria del valore<sup>72</sup>. Michels sottolinea che il diffondersi della conoscenza di Marx in Italia fu favorito anche dall'affermarsi, a partire dagli anni '90, del capitalismo moderno, con i suoi tipici corollari dell'aumento dello sfruttamento e della disoccupazione degli operai e della concentrazione della ricchezza nelle mani di un numero sempre minore di proprietari<sup>73</sup>.

Fu comunque la *Critica sociale*, animata editorialmente da Filippo Turati ed intellettualmente da Anna Kuliscioff<sup>74</sup>, a diffondere in Italia lo studio scientifico delle opere marxiane, favorendone, per il tramite soprattutto del suo collaboratore Loria, la penetrazione nell'università<sup>75</sup>. Tra i difensori accademici del marxismo Michels indica segnatamente i giuristi Giuseppe Salvioli ed Icilio Vanni e l'economista Carlo Angelo Conigliani<sup>76</sup>. I più decisi avversari italiani del marxismo Michels li rinviene nei liberisti (Martello, Pareto, Pantaleoni, De Viti De Marco) anche se le loro posizioni politiche radicali li inducevano spesso a collaborare politicamente con i marxisti, di cui sovente erano pure amici personali<sup>77</sup>. Meno sfavorevoli al marxismo furono invece i rappresentanti della scuola austriaca che, con Augusto Graziani, riconobbero, pur non condividendolo, che il marxismo aveva giovato allo sviluppo della scienza economica<sup>78</sup>.

Notevole, secondo Michels, fu anche la capacità del marxismo di indurre parecchi esponenti della scuola criminalista-antropologica a riconoscere, accanto ai fattori antropologici e biologici della storia umana, anche quello economico, e di indurli persino

<sup>69</sup> R. MICHELS, *Storia del marxismo in Italia. Compendio critico con annessa bibliografia. Traduzione dal tedesco del dottor Giulio C[esare] Fenoglio, riveduta ed ampliata dall'autore*, Roma, Libreria editrice Luigi Mongini, 1909, p. 7.

<sup>70</sup> *Ibidem*, pp. 66-67.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 67.

<sup>72</sup> *Ibidem*, pp. 67-68.

<sup>73</sup> *Ibidem*, pp. 71-72.

<sup>74</sup> *Ibidem* pp. 77-85.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 85.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 86.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

ad aderire al partito socialista (Michels cita i casi di Enrico Ferri, Alfredo Niceforo, Eugenio Florian, Bruno Franchi, Francesco Cosentini e dello stesso Cesare Lombroso)<sup>79</sup>. Non da trascurare, infine, sono le critiche intellettuali puntuali rivolte al marxismo da studiosi italiani: come l'inapplicabilità pratica del collettivismo statale sostenuta da Gaetano Mosca e la sottolineatura, di Carlo Francesco Ferraris, dell'importanza, nella storia umana, dei fattori ideologici<sup>80</sup>.

Temendo che la critica della dottrina marxiana potesse nuocere all'affermazione del giovane partito socialista italiano, di cui essa era la dottrina ufficiale, i membri del partito inizialmente si astennero dal criticare Marx. Tale opera, in Italia, venne dunque compiuta dapprima da "outsiders"<sup>81</sup> tra i quali in primo luogo Loria che, nei confronti di Marx, ha un atteggiamento volto "in parte [a] distruggerlo, e in parte [a] completarlo"<sup>82</sup>. Loria, che condivide con Marx l'idea che il fattore sociale fondamentale sia quello economico, ha avuto il merito di introdurre tale impostazione nello studio della questione agraria ed in quello della costituzione politica: secondo Michels, la *Teoria economica della costituzione politica* è, così, la prima opera italiana davvero di orientamento marxista<sup>83</sup> anche se Michels, ricordate le feroci critiche mosse a Loria da Engels e dal giovane Croce, nega che Loria, pur avendo compreso Marx, possa definirsi un marxista<sup>84</sup>.

Così, il revisionismo marxista in Italia inizia solo alla fine del secolo quando il partito socialista ha finalmente attecchito nel panorama politico nazionale: ne sono autori, ma con poco seguito, Francesco Saverio Merlino ed Antonio Graziadei<sup>85</sup>. Quest'ultimo, nel volume *La produzione capitalistica*, contesta la tesi marxiana che, nel capitalismo, i salari decrescano al crescere del profitto affermando, al contrario, la perfetta compatibilità tra crescita dei salari e dei profitti. Inoltre rileva che, proprio dove il capitalismo è tecnologicamente più sviluppato, le condizioni di vita dei lavoratori sono migliori deducendone che la teoria marxiana della catastrofe del capitalismo è errata e deve sostituirsi con quella degli alti salari, fenomeno che condurrà ugualmente al socialismo mediante la trasformazione pacifica del capitalismo in un regime cooperativo<sup>86</sup>. La stagione del revisionismo marxista italiano si sviluppò all'insegna di un tentativo, condotto dal giovane Croce, da Antonio ed Arturo Labriola e da Enrico Leone, di trovare una teoria complementare a quella di Marx, che costoro ritengono discutibile "come critico analitico della società capitalistica"<sup>87</sup>.

Peraltro, secondo Michels, i marxisti italiani si occuparono prevalentemente dell'aspetto filosofico del pensiero di Marx ed i soli Loria e Graziadei produssero, sull'aspetto economico, lavori all'altezza di quelli di Kautsky, Sombart, Bernstein e Eduard David. È in particolare spiacevole che lo studio economico di Marx non sia stato compiuto con riferimento al caso pratico italiano, nonostante l'abbondanza di materiale statistico disponibile<sup>88</sup>. Tale situazione è dovuta allo scarso interesse del partito socialista per tali studi ed al fatto che i soli economisti accademici iscritti al partito fossero Arturo Labriola, Romeo Soldi e Graziadei<sup>89</sup>. L'unica parte del pensiero economico di Marx

---

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. 92-93.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 93.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 104-105.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 107.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>84</sup> *Ibidem*, pp. 109-110.

<sup>85</sup> *Ibidem*, pp. 110-112.

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp. 112-113.

<sup>87</sup> *Ibidem*, pp. 114-117.

<sup>88</sup> *Ibidem*, pp. 153-154.

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 155.

sviluppata in Italia fu il materialismo storico, segnatamente ad opera di Ettore Ciccotti che, con il suo volume *Il Tramonto della schiavitù*, ha chiarito, sulla scia delle idee di Marx, che la schiavitù è finita quando il lavoro libero si è dimostrato più efficiente di quello coatto<sup>90</sup>.

Le ricerche michelsiane di storia del pensiero economico<sup>91</sup> iniziano ad uscire dal solco marxista con uno studio, pubblicato nel 1911, su Giuseppe Pecchio: lavoro forse stimolato dal desiderio di contestare la tesi che Pecchio, per un suo tentativo di spiegare il fenomeno artistico mediante lo schema della domanda e dell'offerta, possa considerarsi un precursore di Marx<sup>92</sup>. Michels colloca le radici del pensiero economico pecchiano nella Milano di inizio Ottocento. La capitale lombarda, pur essendo ancora influenzata dal tentativo della nobiltà cittadina di assicurare il proprio benessere materiale non solo con le tradizionali rendite fondiari ma anche con i redditi traibili da nuove attività commerciali ed industriali, è stata bruscamente rianimata dalla presa del potere da parte della borghesia locale, sostenuta dall'effimero Regno d'Italia napoleonico e rapidamente affascinata dalla prospettiva dell'unificazione italiana<sup>93</sup>.

In tale temperie Pecchio matura l'idea secondo cui la pressione fiscale deve essere alta nei paesi poco sviluppati, per dare allo Stato i mezzi per stimolare lo sviluppo economico, mentre deve essere bassa nei paesi sviluppati, perché in essi lo Stato non ha alcun importante ruolo economico da svolgere<sup>94</sup>, tanto più se lo Stato, come è il caso della Milano coeva (tanto napoleonica quanto austriaca), appartiene ad una potenza straniera<sup>95</sup>. Pecchio ritiene che la dominazione napoleonica abbia nuociuto allo sviluppo economico italiano perché, pur introducendo svariati nuovi gusti necessari allo sviluppo industriale della penisola, ha applicato una politica doganale che ha ridotto l'Italia alle funzioni di fornitore di materie prime a buon mercato per l'economia francese e di acquirente forzato dei prodotti industriali transalpini<sup>96</sup>. Tale situazione, peraltro, è ulteriormente peggiorata con il ritorno degli Asburgo che, con il loro protezionismo doganale, hanno imposto ai milanesi l'acquisto dei prodotti industriali austriaci, ancora più cari di quelli francesi ed inglesi<sup>97</sup>.

Michels, peraltro, sottolinea che Pecchio, anche nel lungo esilio inglese, non perse la fiducia nella capacità dell'Italia di diventare un paese industriale, smentendo così chi le attribuiva solo una vocazione agricola<sup>98</sup>. Tale atteggiamento induce Pecchio a formulare una dottrina economica libero-scambista ma di tipo risolutamente antifisiocratico, in quanto vi si afferma che l'industria, oltre a rendere prosperi i suoi lavoratori, è un potente stimolo per lo stesso progresso agricolo, incentivando i contadini a produrre di più per mettersi in grado di acquistare gli attraenti prodotti manifatturieri<sup>99</sup>. Pecchio non ignora la precarietà e la frequente miseria del proletariato industriale ma le attribuisce

---

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 156.

<sup>91</sup> Per una chiara interpretazione di Michels come fautore di una storia esterna delle dottrine economiche cfr. A.M. FUSCO, *Sui criteri "ispiratori" o "direttivi" del Michels per la storia della dottrine economiche*, in R. FAUCCI (a cura di), *Roberto Michels: Economia, sociologia, politica*, 1989 cit., pp. 69-81.

<sup>92</sup> R. MICHELS, *Giuseppe Pecchio*, in «Revue d'Histoire des Doctrines Economiques et Sociales», 1911, pp. 243-244.

<sup>93</sup> *Ibidem*, pp. 231-233.

<sup>94</sup> *Ibidem*, p. 234.

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 235.

<sup>96</sup> *Ibidem*, pp. 236-237.

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 237.

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 237.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 238.

principalmente all'irresponsabilità demografica di quest'ultimo<sup>100</sup> anche se, in seguito, lega la disoccupazione al ricorso eccessivo degli industriali alle macchine<sup>101</sup>.

Michels in definitiva giudica lo scrittore milanese come un brillante esponente, non digiuno di conoscenze economiche, della borghesia industriale di inizio Ottocento, fiduciosa in un progresso economico benefico per tutti<sup>102</sup>.

### 2.3. L'economia applicata

La maggior parte degli scritti michelsiani torinesi che si possono, con una certa indulgenza, classificare come economici, attengono a questioni di economia applicata. Visto il loro carattere piuttosto frammentario, è difficile darne una descrizione ed un'interpretazione organiche. Si può comunque azzardare che, accanto ad un non completamente scontato (per un marxista quale Michels continuava a ritenersi) *excursus* metodologico (§ 2.3.1), essi mirino a fornire uno schizzo di: economia delle classi sociali trattando, anche come contributo al coevo revisionismo marxista, della miseria del proletariato (§ 2.3.2), del lusso borghese (§ 2.3.3), e della decadenza della classe media (§ 2.3.4); economia dei problemi demografici, discutendo segnatamente di alcuni importanti questioni specifiche quali i recenti (ed apparentemente contraddittori) movimenti demografici tedeschi (§ 2.3.5) e, soprattutto, l'imperialismo italiano (§ 2.3.6). Infine, perlustrando la *Sociologia del Partito Politico*, si possono trovare dei cenni ad uno studio economico del fenomeno politico (§ 2.3.7).

#### 2.3.1. Lo studio della povertà: cenni storici e considerazioni di metodo

Lo studio michelsiano del benessere delle classi sociali parte dalla constatazione che ogni classe sociale abbia la sua concezione della giustizia per cui, dal punto di vista della borghesia, il rapporto tra lavoro e capitale (e la connessa dipendenza del primo dal secondo) è conforme a giustizia, sostanziandosi in un "semplice rapporto di scambio nel quale si permutano valori eguali"<sup>103</sup>. Questa concezione borghese ha avuto, inizialmente, come corollario la concezione della miseria come un fenomeno legale ed immutabile e non necessitante, quindi, di particolari studi<sup>104</sup>.

È stato solo ad Ottocento inoltrato, a seguito delle sempre più numerose rivolte operaie, delle sempre più frequenti crisi economiche e dell'evidenza statistica che mostra come nei paesi progrediti la quota principale della popolazione sia proletaria<sup>105</sup>, che l'economia "seria" (con ciò Michels intende le varie correnti socialiste, la scuola della riforma sociale e la scuola storica di economia politica<sup>106</sup>) ha eletto come suo principale oggetto di studio le classi povere<sup>107</sup>.

In tali indagini, la pur sempre fondamentale distinzione della popolazione in classi non si può fare né con riferimento al tipo di professione, né al tipo di reddito percepito perché, in questo modo, si metterebbero insieme proletari e non proletari: una classe sociale deve invece concepirsi come un gruppo di individui che hanno lo stesso "tenor di vita"<sup>108</sup>.

---

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 240.

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 241.

<sup>102</sup> *Ibidem*, p. 245.

<sup>103</sup> R. MICHELS, *La classe operaia nella scienza*, in R. MICHELS, *Saggi economico-statistici sulle classi popolari*, Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, 1913 pp. 3-4.

<sup>104</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>105</sup> *Ibidem*, pp. 12-13.

<sup>106</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>108</sup> *Ibidem*, pp. 16-18.

Posto che si possa individuare con precisione cosa sia la classe proletaria, Michels nota che, mentre tutte le dottrine economiche, mediante varie proposte di riforma sociale, riconoscevano al proletariato “sia pur solo in forma d’acconti, il diritto alla vita”, le scienze naturali di derivazione darwiniana volevano imporre anche al fenomeno sociale l’applicazione del concetto di selezione, giungendo all’affermazione che la misera proletaria, in quanto conseguenza della miseria intellettuale, psichica, morale e fisica dei proletari, è giusta e conforme all’interesse beninteso dell’umanità<sup>109</sup>.

Michels contesta il darwinismo sociale dal punto di vista metodologico con l’osservazione generale che il fenomeno economico è molto meno dissipatore di quello naturale<sup>110</sup> e rilevando, come importante esempio particolare, la completa arbitrarietà della pretesa di Otto Ammon, secondo cui l’isomorfismo della curva di distribuzione delle intelligenze e della curva di distribuzione dei redditi indicherebbe che la disegualianza dei redditi dipenderebbe da quella delle intelligenze<sup>111</sup>.

Michels contesta anche l’accusa che Niceforo rivolge all’economia politica di aver scelto di studiare “invece del concreto, *il proletario* ... un’astrazione, *la miseria*”<sup>112</sup>. Michels è infatti convinto, à la Pareto, che l’economia politica può solo studiare i fenomeni collettivi<sup>113</sup>, allo scopo di trovarne le leggi e seguendo il metodo empirico, quello cioè della raccolta e della generalizzazione delle esperienze<sup>114</sup>. E, a differenza della storia, l’economia si fonda su esperienze precise quali quelle rappresentate dai dati statistici<sup>115</sup>: così statistica ed economia interagiscono, l’economia indicando alla statistica l’oggetto delle ricerche di quest’ultima, dalle quali gli economisti traggono la maggior parte dei loro teoremi<sup>116</sup>.

Una volta delimitati i campi delle scienze sociali e di quelle naturali, Michels sostiene la necessità di una loro “intrinseca collaborazione”<sup>117</sup> di cui è un esempio notevole l’antropologia delle classi povere dello stesso Niceforo, vera intersezione tra l’antropologia e l’economia politica<sup>118</sup>.

Un esempio interessante dei risultati niceforiani è la dimostrazione della differenza biologica tra i ricchi ed i poveri, conferma antropologica (secondo Michels) della dimostrazione di Marx dell’assenza di interessi economici comuni tra le due classi<sup>119</sup>.

Ed è l’adesione a tale impostazione multidisciplinare che induce Michels a criticare la scuola economica austriaca per la sua pretesa di dedurre leggi economiche assolute, ignorando così il fondamentale risultato dell’evoluzionismo: la non esistenza di leggi *a priori*<sup>120</sup>.

### 2.3.2. La previsione marxiana della miseria crescente del proletariato

La scelta metodologica multidisciplinare è da Michels applicata allo studio della dogmatica previsione di Marx secondo cui la rivoluzione sociale sarebbe scaturita da un intollerabile acuirsi della miseria provocato dallo sviluppo, inevitabilmente monopolistico,

<sup>109</sup> *Ibidem*, pp. 22-23.

<sup>110</sup> *Ibidem*, pp. 29-30.

<sup>111</sup> *Ibidem*, pp. 25-28.

<sup>112</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>113</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>114</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>119</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>120</sup> *Ibidem*, p. 37.

del capitalismo<sup>121</sup>. Le vicende della lotta di classe hanno indotto tutti gli studiosi a mettere seriamente in dubbio tale previsione che però, secondo Michels, va riverificata con riferimento ai singoli argomenti da cui è costituita<sup>122</sup>.

Il primo di essi è l'andamento del salario, inteso come rappresentativo dell'andamento della miseria in senso fisiologico. Le statistiche indicano univocamente che, negli ultimi venticinque anni, il salario nominale è salito ma in modo discontinuo<sup>123</sup> e, soprattutto, solo in media, cioè non in tutti i settori produttivi<sup>124</sup>. I commentatori accademici di tali statistiche, tra i quali Michels cita il Pareto del secondo tomo del *Cours*, Alfred De Foville, Charles Gide, pretendono che siano cresciuti anche i salari reali<sup>125</sup>: per contro, secondo i marxisti ortodossi (Kautsky, Plekhanoff, Parvus), il salario reale è diminuito<sup>126</sup>. Per dirimere la questione, Michels fa riferimento ad alcuni recenti studi statistici ricavandone che, nella seconda metà dell'Ottocento, il benessere della classe operaia tedesca appare immutato<sup>127</sup> mentre quello della classe operaia italiana, per quanto migliorato, è minacciato dal tendenziale aumento del prezzo del grano sul mercato mondiale, rendendo così difficile accettare, nella sua generalità, l'affermazione del Graziadei della *Produzione capitalistica* secondo la quale i salari reali, nel capitalismo, aumentano senz'altro<sup>128</sup>.

Il secondo argomento concerne l'andamento del rapporto tra i salari reali (rappresentativi della vita materiale degli operai) ed i profitti (rappresentativi della vita materiale degli imprenditori): quanto più i profitti aumentano rispetto ai salari reali, tanto minore è il salario relativo (cioè il rapporto tra i salari ed i profitti), fenomeno che può verificarsi anche in presenza di un aumento del salario reale. Michels afferma che la tesi della riduzione del salario relativo non è più messa in dubbio, venendo approvata anche da Gustave de Molinari, il più noto economista liberale francese<sup>129</sup>.

La terza questione riguarda l'andamento del salario reale comparato con quello dei, difficilmente misurabili, bisogni sentiti dai lavoratori<sup>130</sup>. Lo stimolo dato ai bisogni proletari tanto dal socialismo quanto dalla democrazia e dall'esibizione delle ricchezze prodotte dall'industria induce Michels a credere ad una crescita dell'eccesso dei bisogni rispetto ai salari reali e quindi ad un acuirsi della "miseria quale stato d'animo"<sup>131</sup>.

### 2.3.3. *Il lusso*

Forse affascinato dal suo carattere di fenomeno sociale opposto alla miseria, Michels si occupa ampiamente del lusso che concepisce, à la Roscher, come il complesso dei beni non strettamente necessari alla vita<sup>132</sup>.

Michels ricorda l'analisi dell'economista tedesco Carl August Schramm secondo cui, dividendosi la produzione in beni di prima necessità e beni di lusso, con i primi domandati

---

<sup>121</sup> R. MICHELS, *Dilucidazioni sulla teoria dell'immiserimento*, in «Giornale degli Economisti», 1909, p. 417.

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 419.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. 420.

<sup>125</sup> *Ibidem*, p. 420<sup>3</sup>.

<sup>126</sup> *Ibidem*, p. 422.

<sup>127</sup> *Ibidem*, pp. 423-426.

<sup>128</sup> *Ibidem*, pp. 430-431.

<sup>129</sup> *Ibidem*, pp. 432-433.

<sup>130</sup> *Ibidem*, pp. 438-439.

<sup>131</sup> *Ibidem*, pp. 439, 446.

<sup>132</sup> R. MICHELS, *Divagazioni economiche sulla funzione sociale del lusso*, in «Riforma sociale», 1907, p. 947.

da tutti i lavoratori e dai ricchi, ed i secondi domandati solo dai ricchi, se la domanda di beni di lusso venisse abolita, i lavoratori precedentemente addetti alla loro produzione, dovendo “pur lavorare per vivere”, si dedicherebbero alla produzione dei beni di prima necessità il cui consumo *pro-capite*, in questo modo, aumenterebbe<sup>133</sup>.

Tale analisi, secondo Michels, non è soddisfacente<sup>134</sup>. Infatti, la tesi che le industrie di lusso privino di manodopera le industrie “utili”<sup>135</sup>, oltre ad implicare la necessità di approfondire il concetto economico dell’utilità, è insussistente vista la disoccupazione che affligge i paesi capitalistici industriali<sup>136</sup>. Così Michels conclude che il lusso, fenomeno tipico di una società moderna, agisce da correttivo del capitalismo in quanto che, se le industrie del lusso cessassero l’attività, i loro dipendenti, invece di trasferirsi nelle industrie pretesamente utili, si troverebbero disoccupati<sup>137</sup>.

#### 2.3.4. *Il mutevole ruolo della classe media nella storia economica tedesca*

Dopo essersi occupata di fenomeni caratterizzanti le classi estreme della società (la miseria per il proletariato ed il lusso per la grande borghesia), l’economia applicata di Michels, conformemente all’impostazione metodologica accennata al § 2.3.1, studia la classe media partendo dal rilievo che il caso capitalistico tedesco mostra, dal 1882 al 1895, un drastico calo delle piccole imprese industriali (quelle con meno di 6 salariati) ed un forte aumento delle medie (tra 6 e 50 salariati) e grandi (più di 50 salariati), con queste ultime che si concentrano sempre di più, come indica il fatto che il loro numero cresce molto meno rapidamente del numero dei loro dipendenti<sup>138</sup>. La progressiva scomparsa degli artigiani e dei piccoli imprenditori (i ceti sociali costitutivi dell’antica classe media) ha sicuramente reso più acuti i contrasti tra le classi estreme della società: tuttavia bisogna tenere conto anche del fatto che, nelle grandi imprese, ha fatto la sua comparsa una nuova forma di classe media, quella impiegatizia<sup>139</sup> che, se aumenta ad un ritmo più elevato di quello della classe operaia<sup>140</sup>, non è però in grado di rimpiazzare numericamente la vecchia classe media<sup>141</sup> e, soprattutto, al contrario di quest’ultima, dipende economicamente dal capitale<sup>142</sup>.

Da quest’ultima condizione i socialisti deducono che gli impiegati sono necessariamente loro alleati nella lotta contro il capitale<sup>143</sup>. Michels oppone invece che, mentre i membri dell’antica classe media potevano diventare padroni della loro bottega dopo il periodo di apprendistato, operai ed impiegati sono accomunati dalla quasi impossibilità di arrivare a possedere l’impresa in cui lavorano, segnatamente perché gli imprenditori individuali sono stati rimpiazzati dalle società per azioni<sup>144</sup>. Gli impiegati tedeschi hanno comunque iniziato ad unirsi in sindacati con obiettivi simili a quelli dei

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 951.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> *Ibidem*, p. 952.

<sup>137</sup> *Ibidem*, p. 953.

<sup>138</sup> R. MICHELS, *Sulla scadenza della classe media industriale antica e sul sorgere di una classe media industriale moderna nei paesi di economia spiccatamente capitalistica*, in «Giornale degli Economisti», 1909, pp. 85-88.

<sup>139</sup> *Ibidem*, p. 93.

<sup>140</sup> *Ibidem*, p. 95.

<sup>141</sup> *Ibidem*.

<sup>142</sup> *Ibidem*, p. 96.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> *Ibidem*, p. 97.

sindacati operai (ottenimento delle assicurazioni sociali e di una legislazione di protezione del lavoro)<sup>145</sup>.

Michels sottolinea anche che la burocrazia industriale è una classe molto eterogenea<sup>146</sup>. Infatti, da un lato i più modesti salari impiegatizi tendono a ridursi a causa di un aumento dell'offerta di tale tipo di lavoro (dovuta al riciclarsi nella burocrazia industriale dei figli degli artigiani ed alla crescita del numero degli operai che si sono dati una cultura tecnica) e di una riduzione della sua domanda, risultante dall'accennata concentrazione industriale<sup>147</sup>. D'altro canto, i direttori delle grandi imprese, anche se con il loro lavoro dimostrano che i proprietari delle grandi imprese sono inutili dando così "un esempio vivente della realizzabilità tecnica – non di quella psicologica – del sistema collettivista", frequentemente guadagnano tanto quanto i loro datori di lavoro e quindi appartengono, dal punto di vista del tenore di vita, alla borghesia<sup>148</sup>. Così l'avversione di buona parte della burocrazia industriale per il socialismo non è, come pensano i marxisti, il risultato di una mancanza di coscienza di classe ma di un complesso di ragioni economiche e sociali<sup>149</sup>.

### 2.3.5. La fine del fenomeno migratorio tedesco

Si è soliti ritenere che i paesi (come l'Italia) che ricorrono all'emigrazione per liberarsi dell'esubero di popolazione autoctona non siano paesi d'immigrazione e che i paesi che fanno ricorso all'immigrazione per colmare i loro vuoti demografici (come la Francia) non siano paesi d'emigrazione<sup>150</sup>. Tale "logica semplicistica di tanti orecchianti d'economia" è smentita dal coevo caso tedesco che mostra simultaneamente un forte aumento della popolazione (1% l'anno in media lungo tutto il XIX secolo<sup>151</sup>), una progressiva riduzione dell'emigrazione<sup>152</sup> (per quanto parzialmente compensata da un forte aumento delle migrazioni interne<sup>153</sup>) ed un aumento dell'immigrazione<sup>154</sup>. L'emigrazione tedesca, al contrario di quella italiana (vedi il § *infra*), non è mai stata di bassa qualità intellettuale<sup>155</sup> ed è ormai caratterizzata, significativamente, dalla preponderanza dei datori di lavoro sui salariati<sup>156</sup>. Per contro, l'immigrazione in Germania è formata per i tre quarti da lavoratori industriali e per il restante quarto da lavoratori agricoli<sup>157</sup> e non ha sinora suscitato, presso i lavoratori tedeschi, fenomeni di xenofobia<sup>158</sup>, grazie anche all'azione di propaganda dei sindacati volta a scongiurare la concorrenza degli stranieri<sup>159</sup>. La drastica riduzione dell'emigrazione tedesca, nonostante che i salari reali tedeschi continuano ad essere più bassi di quelli anglosassoni<sup>160</sup>, è dovuta alle sempre più scarse occasioni di lavoro negli

---

<sup>145</sup> *Ibidem*, pp. 99-100.

<sup>146</sup> *Ibidem*, p. 101.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> *Ibidem*, p. 102.

<sup>149</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>150</sup> R. MICHELS, *Perché i Tedeschi non emigrano più? Simultaneità dei tre termini: aumento della popolazione, crescita dell'immigrazione e decrescenza dell'emigrazione in Germania*, in «La Riforma sociale», 1911, p. 641.

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 644.

<sup>152</sup> *Ibidem*, pp. 645-646.

<sup>153</sup> *Ibidem*, pp. 648-649.

<sup>154</sup> *Ibidem*, p. 642.

<sup>155</sup> *Ibidem*, p. 653.

<sup>156</sup> *Ibidem*, p. 660.

<sup>157</sup> *Ibidem*, p. 666.

<sup>158</sup> *Ibidem*, p. 667.

<sup>159</sup> *Ibidem*, p. 668.

<sup>160</sup> *Ibidem*, p. 671.

Stati Uniti<sup>161</sup> ed alla legislazione sociale tedesca, i cui vantaggi sarebbero persi in caso di emigrazione<sup>162</sup>.

Michels ritiene che il complesso caso demografico tedesco, che non ha comportato una riduzione dei salari pagati in Germania<sup>163</sup>, sia spiegabile solo dallo sviluppo dell'industria di quel paese che però dipende, condizione la cui continuità è difficile da garantire, da un sempre più rapido sviluppo dell'esportazione<sup>164</sup>.

### 2.3.6. *L'aspetto demografico-economico del colonialismo italiano*

Secondo Michels, che cita abbondanti dati statistici aggiornati alla vigilia della guerra di Libia, il fenomeno migratorio, costituito per la quasi totalità da lavoratori agricoli ed edili poveri ed analfabeti<sup>165</sup>, rappresenta la caratteristica principale del fenomeno demografico italiano<sup>166</sup>. L'emigrazione italiana, tra l'inizio degli anni '80 dell'Ottocento e l'inizio degli anni '10 del Novecento, è salita da 1 a 5 milioni e mezzo d'individui dei quali 4,4 milioni stabiliti nelle Americhe, 900.000 in Europa e 200.000 in Africa<sup>167</sup>.

Essa è la risultante di cause economiche e demografiche. Economicamente origina dalla povertà endemica risultante dall'inefficienza di un settore primario molto arretrato a causa della perdurante diffusione del latifondo e della palude: Michels, peraltro, ritiene che neppure un ammodernamento dell'agricoltura italiana sarebbe sufficiente per nutrire adeguatamente tutti gli italiani e quindi per scongiurare la perdurante emigrazione di una loro quota considerevole<sup>168</sup>. D'altro canto lo sviluppo dell'industria italiana, l'altro potenziale rimedio economico all'emigrazione di massa, è gravemente ostacolato dalla penuria della risorsa energetica fondamentale, cioè il carbone<sup>169</sup>. Demograficamente, l'emigrazione italiana origina da un forte incremento naturale della popolazione dovuto ad una forte natalità, che sembra, contrariamente alle aspettative, crescere al crescere dei salari reali, e ad un'altrettanto forte diminuzione della mortalità<sup>170</sup>: tali fenomeni non paiono contrastati da alcuna forma efficace di neo-malthusianesimo<sup>171</sup>.

Dal punto di vista economico l'emigrazione ha importanti poste attive (le rimesse degli emigranti e l'esportazione di beni alimentari domandati dalle comunità italiane costituite all'estero) ma anche una forte posta passiva costituita dal capitale (vitto, vestiario, alloggio, istruzione) necessario per la produzione degli emigrati e che ormai frutta solo ai paesi di immigrazione<sup>172</sup>. Ed è proprio l'importanza di tale capitale, semplicemente regalato ai paesi d'immigrazione, che ha permesso ai nazionalisti di lanciare, con successo, il programma politico di tentare di dirottare l'emigrazione italiana verso colonie italiane<sup>173</sup>.

Comunque, secondo Michels, l'imperialismo italiano, oltre a legittime ragioni di prestigio politico nazionale<sup>174</sup>, ha solo le citate motivazioni demografiche<sup>175</sup>. Infatti, la

<sup>161</sup> *Ibidem*, p. 673.

<sup>162</sup> *Ibidem*, p. 674.

<sup>163</sup> *Ibidem*, pp. 676-677.

<sup>164</sup> *Ibidem*, pp. 677-678.

<sup>165</sup> R. MICHELS, *L'imperialismo italiano. Studi politico-demografici*, cit., pp. 10,15.

<sup>166</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>167</sup> *Ibidem*, p. 20. L'Italia nel censimento del 1911 conta su una popolazione di 36 milioni, *ibidem*, p. 26.

<sup>168</sup> *Ibidem*, pp. 55-56.

<sup>169</sup> *Ibidem*, pp. 56-60.

<sup>170</sup> *Ibidem*, pp. 61-65.

<sup>171</sup> *Ibidem*, p. 69.

<sup>172</sup> *Ibidem*, pp. 70-73.

<sup>173</sup> *Ibidem*, p. 79.

<sup>174</sup> *Ibidem*, p. 178.

scarsità dei capitali italiani e l'indolenza dei loro proprietari rendono improbabili grandi speculazioni coloniali italiane<sup>176</sup>; analogamente, l'industria italiana è ancora troppo modesta per aver bisogno che lo Stato le garantisca nuovi sbocchi coloniali<sup>177</sup>.

La conquista della quarta sponda ha come effetti immediati, ma secondo Michels relativamente modesti, il blocco del promettente commercio italo-turco ed il conseguimento di notevoli profitti da parte dei settori dell'industria italiana fornitori delle forze armate<sup>178</sup>. Per contro, le prospettive del commercio italo-libico non sono incoraggianti, a causa della povertà della nuova colonia.

Anche le previsioni concernenti il fondamentale aspetto dell'installazione di coloni italiani sono poco rosee lasciando intravedere che la Libia possa accogliere flussi migratori modesti, dell'ordine di 20-30.000 unità, e ponendo quindi forti dubbi sulla possibilità che la nuova colonia riesca a costituire un'alternativa all'emigrazione verso le Americhe<sup>179</sup>. Tali previsioni pessimistiche, peraltro, si fondano su dati di fatto incontrovertibili attinenti all'economia libica quali: una siccità che dura 5 mesi l'anno, una terra completamente appartenente a piccoli proprietari locali di buone capacità lavorative, una manodopera locale molto a buon mercato, con la conseguenza che la nuova colonia non appare adatta all'insediamento né di contadini meridionali poveri né di lavoratori salariati<sup>180</sup>. E, dal momento che gli emigranti lasciano il paese non “per arrischiare danari, ma per farli”, tra le Americhe e la Libia probabilmente avrebbero continuato a preferire le prime<sup>181</sup>. Quindi, dal fondamentale punto di vista demografico, sembra a Michels che la storia avrebbe qualificato l'avventura libica “una svista prodotta da un calcolo sbagliato”<sup>182</sup>.

### 2.3.7. *Spunti di economia della politica*

Infine, leggendo la *Sociologia del Partito Politico*, si possono trovare, per quanto frammentari, spunti di una sorta di economia della politica.

Un gruppo sociale, solidale per omogeneità di interessi, può realizzare i suoi obiettivi, tanto economici quanto politici, solo applicando il principio del minimo mezzo, segnatamente mediante l'attribuirsi un'organizzazione che ne esprima la “volontà collettiva”<sup>183</sup>. L'organizzazione, peraltro, implica che, per ragioni tecniche e pratiche<sup>184</sup> sintetizzabili nella necessità di prendere decisioni rapide e di applicarle tempestivamente<sup>185</sup>, il gruppo sociale deleghi poteri sempre più ampi a piccoli gruppi di individui<sup>186</sup> sempre più professionali ma sempre più indipendenti<sup>187</sup>. Così, “chi dice organizzazione dice tendenza all'oligarchia”<sup>188</sup>: più in particolare l'organizzazione di un

---

<sup>175</sup> *Ibidem*, pp. 123-124.

<sup>176</sup> *Ibidem*, pp. 96-100.

<sup>177</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>178</sup> *Ibidem*, pp. 119-121.

<sup>179</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>180</sup> *Ibidem*, pp. 130-133.

<sup>181</sup> *Ibidem*, p. 136.

<sup>182</sup> *Ibidem*, p. 137.

<sup>183</sup> R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, cit., p.21.

<sup>184</sup> *Ibidem*, p. 36.

<sup>185</sup> *Ibidem*, p. 43.

<sup>186</sup> *Ibidem*, p. 37.

<sup>187</sup> *Ibidem*, pp. 21, 29, 33.

<sup>188</sup> *Ibidem*, p. 33.

gruppo sociale lo divide in una minoranza dirigente ed in una maggioranza diretta<sup>189</sup>. Lo sviluppo dell'organizzazione è, a sua volta, presieduto dalla divisione del lavoro che fa sì che l'organizzazione si dia una struttura sempre più complicata<sup>190</sup>. Così l'organizzazione, tanto quella politica (sia statale che partitica) quanto quella economica di tipo capitalistico, ha forme piramidali, ma con l'organizzazione politica che, in genere, termina con una punta più aguzza della seconda<sup>191</sup>. E, analogamente a quanto accade nel mondo economico, anche in quello politico la crescita dell'organizzazione implica, sempre per il principio della divisione del lavoro, la crescita del “valore, [del]l'importanza e [del]l'autorità dei capi”<sup>192</sup>.

La proprietà di efficienza che ha l'organizzazione oligarchica trova, per i socialisti, un'applicazione pratica rilevante, per quanto paradossale, nelle cooperative di produzione che, nonostante l'omogeneità di competenza tecnica e di ideali politici di tutti i loro soci, possono prosperare solo se si sottomettono alle decisioni di pochi, perdendo così il loro carattere cooperativo<sup>193</sup>.

### *Riflessioni conclusive*

Dalla rilettura qui proposta degli scritti economici di Michels nel suo periodo torinese, completata dalla rilettura della coeva *Sociologia del Partito Politico*, ci pare emerga<sup>194</sup> che Michels sia stato, almeno in tale parte della sua vita intellettuale, un indefesso raccoglitore di dati economici e sociologici sulla realtà economica, politica e sociale di quel tempo. Tuttavia, da tale collezione ha saputo trarre uniformità – la famosa legge ferrea dell'oligarchia – solo per quanto attiene ai dati politici, probabilmente aiutato dalla profonda, e personalmente sofferta, conoscenza che aveva della fenomenologia del partito socialista tedesco, da lui poi presa, forse un po' arbitrariamente, come un campione rappresentativo della fenomenologia dei partiti socialisti e, in definitiva, dei partiti *tout court*.

Invece, i dati economici sono rimasti senza interpretazione, come è tipico del positivismo economico non assistito dalle grandi strutture teoriche che si stavano sviluppando proprio nel periodo torinese di Michels (alludo all'equilibrio economico generale walrasio-paretiano ed all'equilibrio parziale marshalliano), ma alle quali il cosmopolita di Marburgo, per la sua formazione letterario-filosofica, è rimasto estraneo nonostante la familiarità personale con Pareto. Il Michels economista torinese resta quindi un autore incompiuto ma che può ancora essere letto oggi con profitto da chi sia interessato ad un esame di dati di prima mano sulla storia economica e politica dell'Europa alla vigilia del primo conflitto mondiale.

---

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>191</sup> *Ibidem*, p. 35<sup>1</sup>.

<sup>192</sup> *Ibidem*, p. 93.

<sup>193</sup> *Ibidem*, p. 158.

<sup>194</sup> Analogamente a quanto afferma R. FAUCCI, *Intorno alla “giusta” collocazione intellettuale di Roberto Michels*, 1989 cit., p. 43 ma con riferimento all'intera biografia intellettuale di Michels. Più benevolmente V. GIOIA, *Roberto Michels e la scienza economica: dall'economia pura alla Grenzwissenschaft*, 1989 cit., p. 61, interpreta l'intera opera economica michelsiana come “una sequenza di ipotesi di lavoro”.